Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 5

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

6ª COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI RAPPORTI TRA BANCHE E IMPRESE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AGLI STRUMENTI DI FINANZIAMENTO

322ª seduta: mercoledì 1º febbraio 2012

Presidenza del presidente BALDASSARRI

IC 1466
TIPOGRAFIA DEL SENATO (53)

I N D I C E

Audizione del presidente dell'European Banking Authority (EBA)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 18, 24 *e passim*
* BONFRISCO *(PdL)* 16
* COSTA *(PdL)* 18
* FANTETTI *(PdL)* 23
FERRARA *(PdL)* 15, 28, 29
LANNUTTI *(IdV)* 11
LEDDI *(PD)* 13, 29
ENRIA . . . . . *Pag.* 3, 24, 25 *e passim*

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale:Grande Sud-SI-PID-Il Buongoverno: CN:GS-SI-PID-IB; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Andrea Enria, presidente della European Banking Authority, accompagnato dal dottor Stefano Cappiello.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente dell'European Banking Authority (EBA)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra banche e imprese con particolare riferimento agli strumenti di finanziamento, rinviata nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo, nonché la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del Presidente della European Banking Authority (EBA), dottor Andrea Enria, che è accompagnato dal dottor Stefano Cappiello. Ringrazio i nostri ospiti per aver accettato il nostro invito e cedo la parola al dottor Enria.

ENRIA. Signor Presidente, mi fa molto piacere portare di fronte alla Commissione la testimonianza dell'Autorità bancaria europea.

L'Autorità ha il cuore della sua attività nella produzione della regolamentazione bancaria a livello europeo. Il Trattato di Lisbona attribuisce al Parlamento europeo e ai parlamenti nazionali un ruolo centrale in questo processo. Visto che la riforma delle regole sulle banche verrà attuata in buona misura con regolamentazioni europee, direttamente applicabili in tutti gli Stati membri dell'Unione senza necessità di implementazione nazionale, è importante che ci siano un dialogo e un coinvolgimento dei parlamenti nazionali allo stadio iniziale del dibattito.

Le recenti misure di ricapitalizzazione del sistema bancario, che l'EBA ha approvato a dicembre, sono state e sono ancora oggetto di un accesso dibattito in molti Paesi e, in particolare, in Italia. Questa è perciò un'importante occasione per spiegare le ragioni del nostro intervento e i suoi effetti sul sistema bancario.

Su questi temi ho già avuto modo di intervenire nel corso di un'audizione tenuta alla Commissione finanze della Camera dei deputati poche settimane fa. In questa sede riprenderò molti contenuti di quell'intervento,

cercando in particolare di fornire qualche aggiornamento su quanto sta accadendo in questi ultimi giorni.

Nella prima parte del mio intervento vorrei concentrarmi sull'aspetto regolamentare, sull'implementazione di Basilea III in Europa e sul ruolo dell'EBA.

Credo vi siano grande condivisione e accordo sul fatto che, a seguito della crisi iniziata nell'estate 2007, è emersa l'esigenza di una riforma incisiva della regolamentazione bancaria. Le banche avevano potuto operare con livelli di capitale inadeguati rispetto ai rischi che avevano assunto; la qualità del patrimonio non era stata sufficientemente elevata e forte da assorbire le perdite quando queste si sono materializzate e spesso ci sono stati interventi di ricapitalizzazione pubblica senza che fosse possibile sospendere il pagamento ai sottoscrittori di questi titoli. Alcune categorie di intermediari – anche sistemici – sono state escluse dal perimetro di applicazione delle regole e le banche avevano potuto finanziare la propria attività con raccolta eccessivamente volatile e senza sufficienti risorse liquide nei loro portafogli. Inoltre strumenti innovativi e rischiosi avevano beneficiato di trattamenti prudenziali non adeguati. Un punto per noi molto importante è stato che gli *standard* nazionali e le direttive europee avevano lasciato ampi spazi di discrezionalità alle autorità nazionali, che sono stati utilizzati per attrarre *business* sulle piazze finanziarie nazionali e per favorire campioni nazionali, allentando gli *standard* a livello globale.

Nel 2009 il gruppo di alto livello presieduto da Jacques de Larosière ha enfatizzato molto la necessità di passare ad un corpo unico di regole europee *(single rulebook)*. L'approvazione di questo rapporto è stata un passaggio importante per uscire dalla crisi. Tale rapporto si basa sull'idea che in certe aree non debba essere consentita la competizione regolamentare e che, quindi, la stessa regola debba essere applicata su tutto il mercato unico attraverso l'emanazione di regolamentazioni europee, invece che di direttive, direttamente applicabili in tutti i Paesi. Il rapporto de Larosière enfatizzava le aree sulle quali intervenire, poi confermate dall'accordo del G20, prevedendo il rafforzamento della qualità e della quantità del capitale, la mitigazione della prociclicità con *buffer* patrimoniali da accumulare nelle fasi positive del ciclo e da utilizzare nei momenti di difficoltà, e meccanismi specifici per il rischio di liquidità.

La questione della qualità del capitale è forse la più importante tra quelle che abbiamo sul tavolo in termini di attuazione dell'accordo. È questa un'area dove sono stati particolarmente forti meccanismi di competizione al ribasso; strumenti ibridi e complessi, meno costosi del capitale azionario, sono stati accettati come patrimonio di vigilanza in alcuni Paesi, dando un vantaggio competitivo agli intermediari nazionali e generando pressione sulle autorità di vigilanza di altri Paesi. È chiaro che solo gli strumenti di più elevata qualità quanto a permanenza, capacità di assorbire le perdite e flessibilità nei pagamenti potranno essere inclusi nel cosiddetto *core tier* 1 (CT1) delle banche europee.

Il secondo punto fondante della riforma è l'innalzamento dei requisiti di capitale minimi e l'introduzione di un limite alla leva finanziaria. In un

certo senso i requisiti ponderati per il rischio e il requisito di leva finanziaria, che non è ponderato per il rischio, dovrebbero integrarsi ed essere complementari, in quanto quello di leva fornisce una specie di rete di sicurezza nel caso che i modelli interni delle banche, che producono le attività ponderate per il rischio, portino ad una sottovalutazione dei rischi.

Un'altra area di intervento riguarda la mitigazione del rischio di prociclità del settore finanziario. L'idea di avere un *buffer* anticiclico è parte della proposta della Commissione, in linea con Basilea III.

La terza grande area di intervento è quella sul rischio di liquidità, sulla quale non ci sono mai stati fino ad oggi *standard* internazionali né tanto meno regolamentazione europea. Le regolamentazioni sono state molto eterogenee e questo ha danneggiato la gestione della liquidità anche durante la crisi da parte dei gruppi *cross-border*. Ci sono state inefficienze e rischi di crisi. Il terreno della liquidità sarà un punto particolarmente delicato. L'accordo di Basilea prevede due requisiti. Il primo, *liquidity coverage ratio,* richiede che le banche mantengano uno *stock* di risorse liquide prontamente disponibili per far fronte ad un deflusso di fondi della durata di trenta giorni e, quindi, ad uno *stress* di tale durata. Il secondo, *net stable funding ratio*, è invece un requisito più di lungo termine che vuole mantenere una corrispondenza più strutturale tra la composizione per scadenza delle attività e della passività di bilancio.

Il punto principale della riforma è che l'industria bancaria ha contestato l'inasprimento dei requisiti, in particolare di quelli patrimoniali, sostenendo che avrebbero significative ripercussioni negative sulla capacità degli intermediari di sostenere l'economia reale, riducendo le prospettive di crescita e occupazione. Ci sono grandi discrepanze nelle analisi empiriche condotte dall'Institute of International Finance, quindi dalle grandi banche globali, che prevedono un impatto molto significativo. Le analisi empiriche che sono state condotte dalle autorità, dal Financial Stability Board (FSB), dal comitato di Basilea e dall'Ocse suggeriscono che queste preoccupazioni sono eccessive, segnalando altresì impatti più contenuti e sicuramente inferiori ai benefici che verrebbero dall'evitare contrazioni del PIL significative in caso di crisi sistemiche.

Bisogna anche dire che tutti questi modelli basano l'impatto della nuova regolamentazione sull'ipotesi che il costo del *funding* delle banche aumenti, come effetto dell'introduzione di requisiti patrimoniali più alti. Questo non è affatto scontato, anche perché più elevati livelli di capitale riducono la probabilità di fallimento della banca e possono ridurre il costo della raccolta da altre fonti.

A prescindere dalle questioni quantitative, credo sia importante in questo momento resistere all'argomento secondo il quale regole più rigorose sul capitale delle banche porterebbero ad un restringimento del credito all'economia. L'incremento della leva finanziaria negli anni che hanno portato alla crisi si è accompagnato ad una crescita del credito a controparti non in grado di ripagare il credito e, soprattutto, ad una notevole crescita di attività tra intermediari finanziari e sul mercato dei capitali. I benefici si sono visti soprattutto sul *return on equity* delle banche,

sui dividendi pagati agli azionisti e sulle remunerazioni del *management* bancario.

Gli effetti sulla crescita sono stati assai più contenuti, fino alla crisi, e massicciamente negativi quando le perdite si sono materializzate. Chiedere alle banche di operare con livelli di patrimonio più adeguati è, secondo me, la via maestra per consentire alle banche di continuare a svolgere il proprio ruolo di sostegno alle imprese e alle famiglie.

Un'altra delle preoccupazioni espresse dalle imprese e dalle banche riguarda gli effetti delle regole di Basilea III sul finanziamento delle piccole e medie imprese. È senz'altro vero che Basilea III richiede un innalzamento dei requisiti patrimoniali in generale; nessuna modifica è stata introdotta invece con riferimento al trattamento dei crediti concessi alle piccole e medie imprese. Restano quindi valide le regole di Basilea II, che prevedono un trattamento più favorevole per i prenditori di minore dimensione. Ricordo in particolare che, con il metodo dei *rating* interni le esposizioni verso imprese con un fatturato inferiore a 50 milioni di euro beneficiano, a parità di rischiosità, di uno sconto rilevante in termini di requisito patrimoniale, rispetto a quelle verso le imprese di maggiore dimensione. Per le imprese ancora più piccole, sotto il milione di euro, gestite in *pool*, queste esposizioni sono state trattate in maniera ancora più favorevole, perché si consente alle banche di includerle tra le esposizioni al dettaglio.

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese, vorrei anche sottolineare che il commissario Tajani e il commissario Barnier hanno inviato una lettera all'EBA, chiedendo di redigere, entro il 1º settembre 2012, una relazione in cui si valuti la possibilità di un'ulteriore riduzione dei coefficienti di ponderazione per le piccole e medie imprese, partendo da uno scenario di riduzione di un terzo e considerando anche la possibilità di una revisione delle soglie che qualificano cos'è una piccola e media impresa. Inoltre la proposta della Commissione, in consultazione con l'EBA, dice già che ci sarà la necessità di avere un rapporto, entro ventiquattro mesi dall'entrata in vigore del regolamento, sugli effetti della nuova regolamentazione sui prestiti alle piccole e medie imprese e alle persone fisiche; tale relazione verrà presentata al Parlamento europeo e al Consiglio, eventualmente con proposte di cambiamento della normativa.

Questo è il quadro della sostanza. Venendo ora al ruolo dell'EBA e a come questa sostanza verrà trasposta nell'ordinamento comunitario, siamo di fronte ad un grande cambiamento. Nella proposta della Commissione, il nuovo apparato di regole per dare attuazione a Basilea III verrà ripartito tra due veicoli normativi: una direttiva ed un regolamento. Si tratta di un cambiamento notevole, di una bipartizione che segna il passaggio ad un nuovo assetto normativo, che sarà composto per larga parte da regole europee di massima armonizzazione, adottate attraverso regolamentazioni comunitarie direttamente applicabili in tutto il mercato unico. È un progresso importante; fino ad oggi si è sempre avuta armonizzazione minima, implementazione nazionale, mutuo riconoscimento e, come abbiamo visto durante la crisi, questo ha lasciato spazi di competizione tra ordinamenti e

di possibile allentamento dei requisiti, che sono stati poi di grande detrimento per l'intero mercato unico.

Nel nuovo quadro l'EBA gioca un ruolo particolarmente rilevante. Noi dovremmo in realtà definire buona parte delle norme tecniche vincolanti, che specificheranno il contenuto tecnico delle norme e dovranno assicurarne un'applicazione uniforme nel mercato unico. Noi prepareremo queste norme tecniche, che verranno poi sottoposte alla Commissione europea, per un processo di approvazione formale; dopodiché questi regolamenti saranno direttamente applicabili in tutto il mercato unico. Ovviamente, come tutte le norme delegate, queste norme saranno soggette al *call back*, cioè alla possibilità di richiamarle da parte del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione, nel caso in cui non siano considerate coerenti con le norme deleganti. Questo sarà quello che noi chiamiamo il *single rule book*, cioè un *rule book* che sarà esattamente lo stesso per tutte le banche che si confronteranno nel mercato unico. È uno sforzo veramente notevole per noi; nei prossimi mesi dovremo preparare più di cento norme tecniche vincolanti (centosette alla contabilità di oggi), quaranta delle quali dovranno essere completate entro la fine di quest'anno.

Gli obiettivi prioritari per quest'anno saranno, come accennavo, la definizione di capitale e, soprattutto, la predisposizione all'attività di monitoraggio per l'introduzione del *liquidity coverage ratio* (uno dei requisiti di liquidità).

Ci sono due aspetti delicati che vorrei sottoporre alla vostra attenzione. Il primo riguarda la definizione di capitale. La Commissione, correttamente a mio modo di vedere, ha scelto di seguire un principio di prevalenza della sostanza sulla forma, quindi non definisce la qualità giuridica degli strumenti che potranno essere definiti patrimonio di vigilanza per le banche e lascia all'Autorità bancaria europea il compito di stilare una lista degli strumenti che saranno computabili come patrimonio di vigilanza. Il punto cruciale è che questa lista sia in realtà una lista con una qualità normativa, nel senso che solo gli strumenti contenuti in questa lista potranno essere inclusi nel capitale di migliore qualità. Il grosso rischio è che, una volta fatte le regole, si abbia una nuova ondata di innovazione finanziaria, che produca nuovi strumenti e che faccia nuovamente perdere il controllo della definizione del capitale alle autorità di vigilanza. È importante dunque che questa lista abbia un contenuto forte. Il secondo punto riguarda la calibrazione dei requisiti di liquidità. Su questo tema l'industria bancaria è stata molto forte nel criticare le proposte del comitato di Basilea; devo dire che ci sono effettivamente delle preoccupazioni, anche giustificate, che la calibrazione non corretta di questi requisiti possa effettivamente avere un impatto negativo e non desiderato sul funzionamento del mercato monetario e sul finanziamento dell'economia. La proposta della Commissione prevede che l'EBA raccolga dei dati – abbiamo già iniziato a farlo – per preparare un rapporto, suggerendo la corretta calibrazione delle misure. L'intero sforzo che abbiamo di fronte è molto difficile, non solo per la quantità di norme e per le scadenze strette, ma anche perché dobbiamo ovviamente garantire una sufficiente qualità dei no-

stri prodotti, cioè una qualità sia tecnica che legale delle nostre regolamentazioni. È inoltre importante che questo accada attraverso un appropriato processo di consultazione e di coinvolgimento di tutte le parti interessate (le banche, da un lato, e gli utilizzatori e i consumatori di servizi finanziari, dall'altro). Nello svolgere questo lavoro non siamo soli. Ricordo che l'EBA ad oggi ha sessanta membri di *staff*, quindi è un'autorità molto piccola; per svolgere questo lavoro dovremo senz'altro servirci del supporto delle autorità di vigilanza nazionali.

Vorrei ricordare che l'EBA, insieme alle altre autorità del mercato finanziario e assicurativo e insieme al Consiglio europeo del rischio sistemico, con le autorità nazionali forma un sistema di vigilanza europeo. È importante che questo sistema lavori in maniera molto coordinata.

Chiuderei qui le mie osservazioni sugli aspetti più strettamente regolamentari, per passare all'attività che l'EBA ha dovuto svolgere nei primi mesi di vita per cercare di affrontare i problemi che venivano posti dalla crisi e, quindi, alla raccomandazione che abbiamo finalizzato lo scorso dicembre sulla ricapitalizzazione delle banche europee.

Lo scorso mese di agosto si è aperta una fase nuova della crisi finanziaria. In particolare, la crescita delle preoccupazioni sulla sostenibilità del debito pubblico in alcuni Paesi dell'area dell'euro ha portato ad una forte pressione sulle banche la cui forza patrimoniale è stata misurata guardando al valore di mercato delle esposizioni sovrane presenti nel loro portafogli e alla forza del Paese che forniva la rete di protezione. Si è attivato così un circolo vizioso in cui la valutazione delle banche è diventata sempre più intimamente dipendente dal giudizio sulla solidità dello Stato membro. In questa situazione si sono bloccati i mercati della raccolta bancaria, prima a medio-lungo termine e poi con contaminazione del mercato a breve termine. Dalla fine di giugno le emissioni non garantite da parte di banche europee sono state estremamente rare e, anche per quelle garantite, gli *spread* si sono allargati notevolmente, portando il costo del finanziamento dell'attività bancaria a livelli proibitivi. Già nella seconda metà dello scorso anno abbiamo notato e fatto presente la prospettiva di un processo di *deleveraging* in ragione del costoso e difficile finanziamento a medio e lungo termine delle banche.

Questo processo all'inizio si è concentrato su attività *no core*, non essenziali, e ha poi iniziato ad estendersi con un irrigidimento dei criteri di erogazione del credito alla clientela, come già notava la *bank lending survey* della Banca centrale europea nell'ottobre 2011.

L'EBA ha manifestato le proprie preoccupazioni rispetto a questa evoluzione e ha chiesto al Comitato economico e finanziario prima e all'Ecofin poi di avviare un pacchetto di iniziative per affrontare questa situazione, avvertendo che in assenza di interventi di *policy* coordinati si sarebbe rischiato un processo di *deleveraging* disordinato.

Il pacchetto di misure proposto riguardava innanzi tutto il rafforzamento del livello di patrimonializzazione delle banche per favorire un ritorno a condizioni di normalità sul mercato della raccolta, sostenendo anche l'introduzione di schemi di garanzia europei sulle nuove passività ban-

carie a medio e lungo termine per recidere il legame tra la qualità creditizia delle banche e quella del loro Paese di appartenenza. Avevamo anche sottolineato l'esigenza di accompagnare queste misure con soluzioni di *policy* efficaci e credibili sul debito sovrano per scongiurare rischi di contagio ad altri Paesi all'area dell'euro. Questa impostazione era stata sostenuta anche dal Consiglio europeo per il rischio sistemico.

Sul fronte del capitale, si è proceduto nella direzione proposta. Dopo la decisione del Consiglio europeo del 26 ottobre, il consiglio dell'EBA – il nostro organo decisionale che include i rappresentanti di tutte le autorità nazionali – ha approvato una raccomandazione che prevede che le banche costituiscano un *buffer* di capitale che consenta loro di raggiungere un coefficiente di patrimonializzazione, in termini di migliore qualità del capitale, pari al 9 per cento entro la fine di giugno 2012, dopo la valutazione prudente delle esposizioni delle banche verso gli Stati membri dell'Unione europea.

Vorrei sottolineare che l'EBA non ha modificato le regole prudenziali, né tanto meno le regole contabili (non saremmo neppure in grado di farlo). Piuttosto, alla luce delle tensioni sui mercati finanziari, abbiamo chiesto alle banche di costituire un *buffer* patrimoniale aggiuntivo, temporaneo ed eccezionale, per fronteggiare il rischio sistemico generato dalla crisi del debito sovrano. Al fine di non dare incentivi alla dismissione dei titoli di Stato, il *buffer* sulle esposizioni sovrane è definito sulla base delle consistenze e dei prezzi di fine settembre 2011 e non si modificherà se cambieranno nei prossimi mesi le esposizioni o le valutazioni dei titoli.

La necessità di mantenere questo *buffer* e la sua dimensione verranno riconsiderate se e quando le misure di *policy* per contrastare la crisi del debito sovrano avranno effetto sui prezzi dei titoli di Stato.

Purtroppo, mentre le misure per il rafforzamento patrimoniale sono state definite, minori progressi si sono registrati sugli altri fronti. Le garanzie sulla raccolta delle banche verranno fornite dai governi nazionali (sono già fornite in alcuni Paesi dai governi nazionali), senza alcun elemento di mutualizzazione a livello europeo. Questo non attenua, ma anzi accentua la connessione tra le banche e i loro Paesi di origine.

Comunque le operazioni straordinarie di sostegno alla liquidità, approvate dalla Banca centrale europea lo scorso dicembre, hanno allentato la pressione sulla raccolta bancaria in maniera positiva. Le misure volte al rafforzamento dello European Financial Stability Facility (EFSF) sono state concordate ma non sono ancora completamente operative. Si spera che le decisioni sul *fiscal compact* prese dal Consiglio l'altro ieri aiutino a realizzare una più spedita attuazione di queste norme.

Prima di concludere vorrei affrontare alcuni aspetti delle misure di ricapitalizzazione che sono stati oggetto di discussione accesa, anche in Italia. Credo infatti che vi siano alcuni equivoci ed è importante cercare di chiarirli.

In primo luogo, si tende a dire che i nostri *buffer* siano riferiti solo alle esposizioni sovrane. In realtà noi non miriamo a coprire solo una

fonte di rischio. Certamente il rischio sovrano è causa di forte preoccupazione, quindi abbiamo richiesto alle banche di effettuare una valutazione prudente delle proprie esposizioni, ma l'esercizio di ricapitalizzazione non si limita al rischio sovrano. A tutte le banche è stato chiesto di raggiungere un livello del 9 per cento del *core tier* 1, a prescindere dalle loro esposizioni sovrane. Si è deciso inoltre di applicare da subito le regole più severe sui rischi di mercato, al fine di tenere conto di altre attività rischiose che le banche detengono nei portafogli di *trading* e nelle loro attività di cartolarizzazione. L'idea che vi sia una penalizzazione per le esposizioni sovrane e che invece si chiudano gli occhi di fronte alle attività tossiche sul mercato dei capitali non trova riscontro nella nostra raccomandazione, né nei dati che ne mostrano l'impatto.

Sulla base delle informazioni raccolte dall'EBA e pubblicate lo scorso dicembre, l'aumento dei requisiti patrimoniali richiesto dalla raccomandazione è molto bilanciato, nel senso che un terzo dell'inasprimento deriva dall'innalzamento della soglia al 9 per cento, un terzo deriva dall'estensione delle nuove regole sul *trading book* (Basilea 2,5) e un terzo dal *buffer* sovrano. Per quanto riguarda quest'ultimo, occorre ricordare che esso deriva da due meccanismi. Il primo è la rimozione dei filtri prudenziali sul portafoglio disponibile per la vendita *(available for sale)*; il secondo, invece, è l'estensione della valutazione ai valori di mercato dei titoli nel *banking book*. È un criterio importante, anche se molto tecnico. Infatti, il primo criterio è qualcosa che non rappresenta una novità per l'Italia, essendo già normativa vigente fino a non molto tempo fa e inoltre è una normativa che verrà applicata in ogni caso, per effetto di Basilea III, a partire dal gennaio 2013 in tutta Europa. L'estensione del *mark to market* al portafoglio bancario pesa sul 3,9 per cento dell'intero fabbisogno patrimoniale delle banche italiane.

Un altro punto sollevato concerne l'iniquità delle misure, ovvero l'esistenza di una penalizzazione delle banche di alcuni Paesi rispetto a banche di altri, soprattutto alla luce delle diversità nelle prassi di vigilanza esistenti in Europa. Credo che tale critica non sia ben riposta. È vero, esistono ancora importanti differenze nel modo in cui le regole comuni vengono implementate nel mercato unico. Siamo stati tra i primi a segnalarlo. Nel nostro esercizio di *stress test* abbiamo fatto uno sforzo enorme per ridurre queste differenze e per generare coerenza nei risultati dell'esercizio. È vero che manca ancora una convergenza perfetta, ma stiamo lavorando proprio per raggiungerla e non vedo come questo possa essere un motivo per contrastare la nostra azione.

L'ultimo argomento, che è molto cruciale e delicato in questi giorni, concerne il fatto che la misura possa avere un effetto prociclico, che possa quindi inasprire le difficoltà delle banche in questa difficile situazione di mercato e spingere un processo di *deleveraging* con effettivi negativi sull'economia reale. In effetti, sarebbe stato preferibile che il rafforzamento patrimoniale fosse stato realizzato prima, quando le condizioni sui mercati azionari erano più distese. Vorrei anche ricordare, come ho già detto, che il processo di *deleveraging* ha avuto origine ben prima che l'EBA av-

viasse la discussione sulla ricapitalizzazione ed è strettamente legato alle difficoltà incontrate dalle banche nel reperire sul mercato finanziamenti a costi ragionevoli. Ma vorrei anche dare rassicurazioni sul nostro impegno a evitare che l'esercizio di ricapitalizzazione sia causa di un ulteriore impulso alla contrazione del credito. Abbiamo predisposto delle linee guida e chiesto alle banche di sottomettere dei piani di ricapitalizzazione che illustrino le modalità che intendono seguire per raggiungere il livello di capitale richiesto. Solo limitate azioni di riduzione degli attivi saranno consentite per soddisfare il nostro requisito: ad esempio, sarà consentita la cessione di società o linee di attività a terzi, perché questo non riduce il grado di *leverage* del sistema nel suo complesso. Non sarà invece contata la riduzione del credito erogato alla clientela. Sono state inoltre ampliate le possibilità di agire sul capitale, anche emettendo strumenti di *contingent capital* di buona qualità, con caratteristiche definite dall'EBA, e riacquistando strumenti di minore qualità sul mercato.

Da più parti sono state sollevate richieste di ritardare, o addirittura ritirare, le richieste di ricapitalizzazione. Rimango convinto che uno sforzo di ricapitalizzazione delle banche europee sia un passaggio necessario. Il Fondo monetario internazionale, nel suo recente aggiornamento del *Global Financial Stability Report*, ha affermato che un credibile incremento dei *buffer* patrimoniali delle banche lungo le linee raccomandate dall'EBA rimane necessario per ripristinare la fiducia dei mercati e ha richiesto che il Consiglio europeo per il rischio sistemico e l'EBA, in collaborazione con le autorità nazionali, verifichino che i piani di *deleveraging* siano coerenti con l'obiettivo di sostenere il finanziamento dell'economia. Stiamo muovendoci lungo queste linee.

I piani delle banche sono stati inviati alle autorità nazionali che dopo un primo scrutinio li hanno trasmessi all'EBA il 27 gennaio scorso. Una discussione complessiva dei piani avrà luogo nella riunione del nostro consiglio l'8 e il 9 febbraio. I piani verranno quindi analizzati all'interno dei collegi dei supervisori, per valutarne l'impatto nelle diverse giurisdizioni in cui le banche operano. Il Consiglio europeo per il rischio sistemico verrà consultato nella valutazione dei piani. Al tempo stesso stiamo avviando un'azione di *monitoring*, anche questa coordinata con il Consiglio europeo per il rischio sistemico, per seguire il processo di *deleveraging* e assicurare che questo si svolga in maniera ordinata.

LANNUTTI *(IdV)*. Signor Presidente, ringrazio per la relazione che ci è stata fatta dalla European Banking Authority, che voglio ricordare è stata accusata di adottare una cura sbagliata per le banche italiane. Ricordo altresì che se la cura è sbagliata, l'aumento delle dosi non rende la medicina più efficace.

I colleghi sanno che non sono tenero con le banche: da venticinque anni pungolo un sistema bancario come quello italiano, protetto dalla Banca d'Italia, che è il controllore delle maggiori banche, come Unicredit e Intesa, le quali ultime però detengono circa il 63 per cento del suo capitale. Pertanto, lungi da me difendere la non patrimonializzazione delle

banche italiane, quelle costose, che hanno i tassi d'interesse più alti d'Europa, con costi dei servizi bancari pari a 295 euro contro i 114 dell'Europa a ventisette. Sto comunque parlando di cose note.

Il comitato di Basilea ha dato ispirazione all'EBA con queste medicine amare – ritenute sbagliate soprattutto per le banche italiane – che sono state anche, e non solo da me, accusate di essere leggermente sulla strada dell'ortodossia monetaria tedesca. Quell'ortodossia monetaria che non avendo spento in tempo l'incendio, che si poteva estinguere con poca acqua quando è scoppiata la bolla dello Stato sovrano della Grecia, ha preso tempo; ora bisognerà forse sprecare risorse enormemente maggiori per cercare, come ci auguriamo avvenga, di spegnerlo.

Tra l'altro, lei sa che persino il giornale di Confindustria ha accusato l'EBA di strabismo e di aver compiuto azioni sbagliate. Ci sono state la bolla dei *subprime* e la crisi sistemica che – ricordiamo – è nata il 7 luglio 2007, con le agenzie di *rating* e tutta la cricca che governa i destini del mondo, il denaro dal nulla: lei ricorderà che la banca Dexia Crediop aveva brillantemente superato gli *stress test* che erano stati condotti sulle banche; successivamente questa banca ha poi dovuto fare la *bad bank*, ha dovuto portare i libri in tribunale e sono dovuti intervenire i governi per poterla salvare.

Quello che volevo portare all'attenzione del dottor Enria è il fatto che nonostante ci siano tre autorità diverse per controllare i mercati bancari e assicurativi, c'è poco coordinamento. Ritornando alla metafora della medicina, anche per questo *fiscal compact* si rischia di utilizzare la cura sbagliata oppure di utilizzare dosi letali per il malato, che ammazzano il mercato e possono anche non riattivare quei meccanismi virtuosi che sono importanti, che sono il fondamento del sistema bancario. Sul sistema bancario italiano ieri il direttore Saccomanni in un'audizione sempre sulle stesse questioni ci ha detto che finora ha ricevuto 203 miliardi di euro e non 116: ce ne sono ancora 150 che probabilmente dovrà utilizzare. Questi soldi non possono essere presi per fare il *carry trade* oppure per ricomprare le obbligazioni che sono garantite, in base alle disposizioni del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, per sette anni. Bisogna invece utilizzare questi soldi per riattivare l'economia, per dare i soldi, per far ripartire le imprese e riacquistare fiducia. Sono tuttavia le banche che non si fidano di se stesse se utilizzano 203 miliardi di euro per comprare le obbligazioni, come pare stia facendo Unicredit dopo la ricapitalizzazione (banca di sistema e banca che può contagiare il sistema), oppure per riportare quei soldi all'1 per cento, ad un tasso quasi infruttifero, depositandoli nei forzieri della Banca centrale europea ad un tasso *overnight* dello 0,25 per cento.

Qui ci sono allora delle cose che non vanno. Voglio ricordare che questo *fiscal compact*, che è stato tanto lodato dal nostro Presidente del Consiglio e dal Ministro degli affari europei, è stato invece criticato (c'è qui vicino a me il senatore Musi) dal Comitato economico e sociale e dai sindacati, perché ammazza il malato e non fa riprendere l'economia. Se non sbaglio, ieri il *fiscal compact* è stato criticato anche dal Parlamento

europeo, perché c'è una crisi di liquidità. La liquidità non bisogna semplicemente immetterla per riparare i guasti delle banche. Forse le banche italiane si sono comportate in maniera diversa, perché si sono potute avvantaggiare di una vigilanza «un po' così» da parte della Banca d'Italia e hanno fatto pagare a rate ai consumatori con costi più elevati, pari a 4,2 miliardi di euro l'anno: sono stati infatti i consumatori che, a rate, hanno pagato queste banche italiane virtuose.

Dottor Enria, lei ha detto – e mi fa piacere che lo abbia affermato – che, pur nella ristrettezza dell'organico, cercherete di coinvolgere gli utilizzatori finali (gli utenti, i consumatori e i risparmiatori, se ho capito bene). C'è però l'ortodossia tedesca e, lei mi scuserà, ma mi sembra che con i primi atti dell'EBA, che lei rappresenta, sia accaduto quello che è avvenuto in America, ossia che qualcuno abbia catturato il regolatore: forse il regolatore è stato catturato dal duo «Merkozy». Infatti voi, con quelle azioni, avete imposto alle banche italiane – in una crisi come quella che avevamo di fronte, con i BTP decennali che scendevano intorno a 78-80 (ce li avevano in portafoglio a 100, quindi con una svalutazione di 20), e a differenza di banche come quelle tedesche (che avevano titoli tossici o semitossici) – un tributo che non propende per il buon funzionamento del mercato e per la liquidità che serve a riattivare i meccanismi virtuosi.

Concludendo, signor Presidente, noi abbiamo avuto i BTP a 75-80 punti rispetto al valore nominale; oggi vedo che, per fortuna, qualcuno supera i 100, quindi sta andando oltre il valore di emissione. Forse la cura della BCE sta in parte funzionando. Però, secondo le critiche che sono state avanzate, questo regolatore avrebbe seguito troppo l'asse Parigi-Berlino, forse anche perché il presidente della BCE Draghi doveva andare verso un'ortodossia tedesca. Io penso al rigore degli Stati, tipo quello italiano, che hanno fatto i primi derivati con il debito pubblico, cioè alle politiche di rigore, a quelle politiche che bisogna adottare per non fare il passo più lungo della gamba (sono figlio di contadini). Mi permetta di porle queste critiche, dottor Enria: provengono da un senatore dell'Italia dei Valori che non va a braccetto con le banche.

LEDDI *(PD)*. Presidente Enria, credo sia difficile non condividere l'assunto fondamentale della sua relazione, vale a dire il fatto che livelli patrimoniali più adeguati delle banche siano un requisito ineludibile per il loro rafforzamento e che dal loro rafforzamento attraverso livelli patrimoniali più adeguati non possa che discendere la sola garanzia per sostenere il credito alle famiglie e alle imprese. Non credo sia stato questo assunto a crearci delle perplessità, ma credo siano stati il modo, i tempi e il contesto con cui abbiamo a che fare.

Ho letto con attenzione la sua relazione, che ci è arrivata ieri: di questo le sono grata, perché c'è stato il tempo di leggere adeguatamente un testo che riguarda una materia complessa. Condividendo l'assunto, continua a sfuggirmi il razionale delle norme di capitale dell'ultimo vostro esercizio del dicembre scorso, che di fatto hanno penalizzato chi deteneva

i titoli di Stato. Mi chiedo se lei non creda che, così facendo, si siano penalizzate eccessivamente le banche dei Paesi periferici, tra cui il nostro, i cui titoli di Stato hanno subito una considerevole contrazione del valore, facendo quindi lievitare il fabbisogno di capitale delle banche italiane a favore – come ha già ricordato il collega Lannutti – dei Paesi *core*, i cui titoli di Stato avevano avuto un incremento di valore, facendo ridurre i fabbisogni di capitale delle banche di quei Paesi.

È stato ricordato lo *stress test* adeguatamente passato da Dexia, con evidenti problemi che sono emersi immediatamente dopo. Ciò che appare ai nostri occhi con tutta semplicità è che un sistema come quello italiano, che è fondamentalmente sano, a seguito dell'esercizio ha avuto serissimi problemi di ripatrimonializzazione, che altre banche del sistema Europa, notoriamente con patrimoni e strutture più fragili delle nostre, non sono stati costretti a patire. Mi chiedo anche se abbiate valutato il fatto che ciò non potesse che disincentivare le banche italiane ad acquistare titoli di Stato italiani in una situazione di mercato che era ed è particolarmente acuta, facendo conseguentemente lievitare enormemente il costo di finanziamento del Tesoro del nostro Paese. Mi chiedo anche perché si sia deciso di valutare a mercato solo i titoli di Stato e non anche le altre categorie di attivi.

Lei ha fornito una specifica su questo punto nella sua relazione; però, di fatto, le conseguenze si sono accentrate soprattutto sulla valutazione *mark to market* dei titoli di Stato. Mi riferisco in particolare al nostro Paese, quindi alle conseguenze dirette che si sono verificate; ormai – come si diceva ieri con il direttore Saccomanni – è un esercizio *una tantum* che ha prodotto una conseguenza non *una tantum*, ma *semper* (perché lo abbiamo già visto applicato). Nella consapevolezza che negli attivi patrimoniali delle altre banche europee ci fossero e ci siano altre categorie di attivi ad alto rischio, vorremmo capire come sia stato valutato tale rischio, nel momento in cui il *mark to market* è stato applicato solo ai titoli di Stato.

Devo anche dire che questo approccio, che ha imposto alle banche di detenere più capitale a fronte degli attivi ponderati per il rischio, è stato basato su un'implementazione non da approccio graduale, come peraltro prevedeva Basilea III. Si è trattato invece di un approccio immediato, in una situazione di mercato in cui – l'aumento di Unicredito è sotto gli occhi di tutti – è stato difficile raccogliere capitali nuovi, con un effetto che (come poteva essere intuibile) non avrebbe potuto che essere prociclico, inducendo le banche a ridurre gli attivi ponderati per il rischio.

C'è il rischio sottostante, che poi è diventato una realtà, di riduzione dell'erogazione del credito all'economia reale, con i rischi recessivi che ovviamente questo comporta. Per il futuro, quindi (alla luce delle considerazioni svolte), è previsto un aggiornamento della valutazione dei titoli di Stato detenuti dalle banche rispetto alla valutazione cristallizzata al settembre 2011? Prevedete un'estensione della scadenza del giugno prossimo per quanto concerne il raggiungimento dei *target* di ricapitalizzazione fis-

sati? So che sono state avviate molte iniziative per una dilazione di questa data.

Inoltre vorrei capire se, con riferimento alle norme sulla liquidità, si pensi in qualche modo di posticipare l'introduzione della nuova normativa di Basilea III, soprattutto tenendo conto della situazione di mercato, estremamente difficile, che impedisce alle banche di accedere al mercato interbancario per la raccolta di lungo periodo.

Infine, un'ultima considerazione. Nel nostro Paese lo sforzo di riorganizzazione delle banche negli scorsi anni è stato considerevole e positivo ed ha portato a grandi accorpamenti di banche italiane, ad un loro rafforzamento e ad una loro internazionalizzazione. Lo consideravamo un nostro valore nazionale. Converrà che la crisi abbia generato un comportamento difensivo da parte di molte autorità locali, sia in termini di capitali che di liquidità, e questo in parecchi casi abbia dissipato le sinergie createsi con la formazione di gruppi internazionali.

Considerata la giovane età dell'EBA e viste le critiche emerse per le decisioni assunte dalla stessa negli ultimi mesi, ritiene che in futuro l'EBA avrà la forza di imporre atteggiamenti meno difensivi e più allineati all'idea d'Europa?

FERRARA *(PdL).* Mi scusi dottore, ma, forse per una mia disattenzione o magari perché si dà per scontata la conoscenza di questo dato, vorrei capire meglio a cosa si riferisse quando ha parlato dell'indicazione relativa alla durata di trenta giorni di *stress* per il sistema bancario relativamente alle modalità di calcolo del requisito della *liquidity coverage ratio.* I trenta giorni fanno riferimento solo ad uno dei due aspetti, il tempo, ma per quanto riguarda l'altro, la quantità di liquidità, vorrei sapere come ne venga stabilita la percentuale. In pratica, vorrei capire quali siano state le modifiche introdotte. Il tempo è stato aumentato, prima erano cinque giorni e adesso sono trenta, ma la percentuale della liquidità è rimasta la stessa od anche quest'ultima è stata modificata?

Seconda domanda. Lei ha affermato che sono state date indicazioni affinché vi fosse un *rating* migliorato per il sistema bancario in funzione del tipo di aziende, facendo probabilmente riferimento al fatturato delle stesse (5 o 10 milioni) rispetto ad aziende con fatturato superiore ai 50 milioni. Poiché questo non ha funzionato, nel senso che per quelle che sono le nostre rilevazioni non c'è stata una migliore e più spiccata propensione del sistema bancario al finanziamento delle imprese con capitale contenuto in quel *range,* la mia preoccupazione (che sottopongo al suo giudizio) è data dal fatto che il premio potrebbe non essere sufficiente a determinare uno spostamento dell'indirizzo al credito; in pratica il mancato finanziamento da parte delle banche delle aziende con un *range* superiore potrebbe indurre il sistema produttivo ad una crisi tale da cui deriverebbe un danno maggiore rispetto al premio proposto con il miglioramento del *rating*.

Per noi questa domanda è importantissima. È mio convincimento, infatti (ma desidero confrontarmi con lei), che nonostante si sia sempre par-

lato della bontà del sistema bancario italiano, esso sia stato posto sotto osservazione in funzione dei diversi requisiti richiesti dalle nuove convenzioni e che l'adeguamento si sia reso necessario sia per effetto delle nuove convenzioni sia per l'esistenza di una crisi diventata sempre più evidente dal 2007 in poi.

Vorrei ricordare che il comparto finanziario, il sistema bancario italiano è l'ultimo grande sistema che rimane al nostro Paese, dal momento che non ci sono più la grande industria o il settore chimico degli anni Settanta, ma solo la piccola impresa manifatturiera, seconda in Europa, ma che – appunto – essendo piccola è in qualche modo subordinata alla grande industria manifatturiera: è peraltro caratterizzata da una specificità consistente nella minore burocrazia organizzativa, sia di tipo professionale che meccanica, e da una maggiore capacità di innovazione che però la rende più debole a reagire ai momenti di crisi.

Pertanto, l'unico sistema forte che ci rimane è il comparto finanziario, che però riceve la sua linfa dalla raccolta. In Italia, sebbene vi sia un grande risparmio privato, questo per metà paga il debito pubblico, che oggi per circa il 40 per cento è finanziato dal sistema internazionale e per la restante parte dal risparmio privato. Quest'ultimo, tuttavia (anche se non si hanno le stesse percentuali degli altri Stati europei), ha la possibilità di rivolgersi ad un debito che non è quello sovrano e quindi di essere terreno di raccolta dei sistemi finanziari.

Pertanto, rispetto alla valutazione fatta poc'anzi circa la forza del nostro sistema bancario, la cui qualificazione si è però modificata per effetto dei nuovi aspetti della crisi internazionale e delle nuove convenzioni, il sistema bancario italiano ha l'ulteriore difficoltà costituita dalla concorrenza con il debito pubblico.

Ritengo che l'attività di governo europea – tenendo presente che esistono un governo politico e uno finanziario, dove quest'ultimo non appartiene allo Stato sovrano ma alla convenzione tra gli Stati sovrani europei – dovrebbe mostrare una concentrazione massima sul problema della ripresa economica. Mi rendo conto che occorra prima non far morire il malato e poi somministrare la cura ricostituente, ma vorrei capire a che punto si sia rispetto alla possibilità di influire sulla realtà produttiva con sistemi che, attraverso il controllo bancario, facciano partire la ripresa economica. D'altronde, se non c'è un'attività del sistema bancario indirizzata al miglioramento dell'*asset* produttivo, così come si configura nella capacità produttiva italiana, non so quali speranze si pensi abbiamo. Probabilmente questo non rientra tra i vostri compiti, ma vorrei sapere da lei, vista la finalità dell'indagine, cosa ne pensa.

BONFRISCO *(PdL)*. Signor Presidente, le domande dei colleghi che mi hanno preceduto sono state esaustive e l'intervento del senatore Ferrara, nella sua complessità, ha toccato nervi sensibili del problema in esame.

Mi limito quindi a chiedere al dottor Enria se ritenga che l'attività dell'EBA, con riferimento non solo a questa fase, sia stata interprete della

necessità di nuova regolamentazione – senza aprire il dibattito su una iper-regolamentazione piuttosto che una *deregulation*, dalla quale usciamo dal punto di vista culturale – in grado di tenere sotto controllo alcuni effetti distorsivi (quando non patologici ed oltre il confine della liceità o della legalità), considerando le storie e le differenti tradizioni economiche dei Paesi europei. Credo infatti che ad un organismo come il vostro non possa sfuggire che la diversità dei modelli culturali, finanziari, e, soprattutto, economici, vada ricondotta ad un interesse generale, complessivo, dell'eurozona. Ma che allo stesso tempo essa venga rilevata nel ventaglio delle norme, delle regole che vengono stabilite, per dare una risposta ad una crisi certamente nuova, perché figlia di una *deregulation* assoluta che proviene da un modello culturale ed economico lontanissimo ed estremamente diverso dal nostro.

Pertanto, il rischio che l'EBA corre, ma che soprattutto fa correre ai Paesi europei, è di porre rimedio ad una patologia e, quindi, ad un effetto distorto di un modello che non è quello europeo e non tiene conto della peculiarità di un modello finanziario, del credito, dell'impresa e del tessuto economico di Paesi che invece con quel modello, pur avendone notevolmente subito gli effetti distorsivi, hanno avuto poco a che vedere.

Nel criterio di applicazione del *mark to market* ai titoli di Stato ci è sembrata evidente la volontà di non distinguere e valorizzare percorsi e procedure diverse da Paese a Paese, come se una regolamentazione unica fosse la panacea di tutto. Noi pensiamo invece che bene abbia fatto il Governo italiano (quello precedente e quello attuale) ad insistere molto e ottenere – spero in maniera davvero efficace – la valutazione del complesso del sistema patrimoniale, così come di quello finanziario, nella consapevolezza di poter proporre all'Unione europea (e, quindi, anche agli organi di controllo e vigilanza come il suo) la bontà di un modello.

Il fatto che il presidente Monti in questi giorni abbia ottenuto, come aveva tentato in molte occasioni l'*ex* ministro Tremonti, il riconoscimento del valore del nostro scarso indebitamento privato rispetto al peso dell'indebitamento pubblico credo che aiuti anche chi debba proporre insieme con altri organismi un sistema di regole per tener conto di una specificità. Mi riferisco infatti al ruolo specifico della banca tradizionale del territorio, della banca impresa, della banca erogatrice di credito, della banca che svolge la sua funzione di ancella del sistema economico e non il contrario.

Il Popolo della libertà ha presentato in Aula una mozione su questi temi, chiedendo di intervenire presso il suo organismo, affinché tutto questo venga riconosciuto nel più breve tempo possibile. A tal proposito ci ha molto incoraggiato ascoltare l'intervento svolto dal direttore Saccomanni nell'audizione di ieri tenuta presso questa Commissione.

Il cuore del problema è forse proprio questo: per tentare di difenderci da una patologia, oggi applichiamo alle banche (che quella patologia non hanno prodotto) meccanismi tali per cui esse – le nostre banche – saranno costrette a distrarre dall'impiego verso famiglie e imprese e portare a patrimonializzazione dei loro bilanci circa il 30 per cento di risorse nonostante l'esito positivo degli *stress test*.

In conclusione, a suo avviso, l'EBA è consapevole e ritiene di poter ascoltare e recepire tutto questo? Ritengo che su questo si giochi la partita del sistema del nostro Paese. Quindi da un organismo europeo, come quello al quale partecipiamo in modo particolare con la sua straordinaria figura di guida, ci attendiamo la valorizzazione del sistema italiano, così come con grande fatica, ma anche con buonissimi risultati, sta facendo questo Governo all'interno dell'equilibrio del sistema europeo.

COSTA *(PdL).* Signor Presidente, è veramente una stagione felice per l'Italia se due nostri illustri connazionali, il governatore Draghi e il dottor Enria, sono stati chiamati alla guida di organismi sovranazionali tanto importanti.

Ci è sembrato tuttavia che la direttiva per la capitalizzazione del sistema bancario non abbia tenuto conto dell'esistente. Nel senso che essa non avrebbe tenuto conto, salvo sua diversa precisazione, di quanto le banche italiane fossero più capitalizzate delle banche straniere e, quindi, più idonee a rispondere ai bisogni di sicurezza e garanzia alla cui tutela l'azione dell'organismo da lei presieduto informa i suoi comportamenti.

Non è casuale che il Senato qualche giorno fa abbia approvato a larghissima maggioranza una mozione con la quale si chiede il rinvio dell'entrata in vigore della direttiva che mira ad imporre, nei tempi e modi dovuti, la ricapitalizzazione delle aziende italiane. Quando abbiamo votato questo provvedimento io l'ho fatto convinto che, non avendo necessitato del sostegno che è stato messo a disposizione degli Stati per far fronte alle occorrenze determinate dalla crisi per le aziende bancarie, l'Italia avrebbe dovuto avere un trattamento differenziato. Vi era cioè necessità di ponderare il comportamento impositivo ai fini della ricapitalizzazione in misura diversa a seconda di quanto le aziende e il sistema fossero capitalizzati. Tenuto conto del rispetto che lei mostra nei confronti della necessità di coinvolgere i Parlamenti nazionali nel dibattito a questo stadio del processo, così come può leggersi nell'introduzione della sua relazione, il Parlamento italiano con questa mozione in merito ha dato un suggerimento. A questo riguardo, quanto ritiene di poterne o di doverne tener conto e di farne tener conto all'Autorità che ella presiede?

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere anch'io qualche riflessione e qualche domanda, presidente Enria.

È indubbio che il ragionamento che lei pone alla base del documento che ci ha reso disponibile e che ci ha poi sintetizzato è totalmente condivisibile. Si tratta di capire che siamo in una situazione, non so se dire postmedievale o postrinascimentale, in cui in Europa si usano diversissime unità di misura; quindi, prima o poi, bisognerà depositare un metro a Parigi e concordare che quello sia un metro. Questa è la sostanza, quando si dice che dobbiamo andare verso regole comuni comparabili. Questa parte è assolutamente condivisibile, soprattutto per uno come me che da anni dice che bisogna fare gli Stati uniti d'Europa: quel processo è essenziale, perché, se si parla di un progetto politico, è evidente che non ci possano

essere metri e unità di misura diversi nell'ambito di un'entità politica comune.

La seconda riflessione che mi è venuta in mente ascoltando la sua esposizione è che mi possa trovare di fronte al rischio di uno sdoppiamento di personalità: da una parte mi vedo dottor Jekyll e dall'altra parte *mister* Hyde; ovviamente vorrei essere il dottor Jekyll, però corro il rischio di diventare *mister* Hyde. Le faccio alcuni esempi concreti.

In primo luogo dobbiamo trovare il metro comune e quindi le regole comuni, però siamo in un tempo di guerra: è un po' più difficile discutere dell'unità di misura quando ci sono morti e feriti sui campi o c'è il rischio che ce ne siano. In secondo luogo è evidente che il sistema bancario italiano, con tutti i suoi difetti strutturali storici, non è stato aiutato dallo Stato italiano (come altri), si trova nella condizione di avere in pancia molte meno schifezze di altri sistemi bancari ed ha intorno a sé un Paese che, pur avendo avuto negli ultimi trent'anni una crescita del debito pubblico, strutturalmente e storicamente ha un enorme risparmio privato, che non a caso attualmente finanzia lo stesso debito pubblico per il 60 per cento. Potremmo dire, banalmente, che per il 60 per cento sono fatti nostri; certo, resta il 40 per cento che sta fuori. Quindi – passo alla terza considerazione – pur condividendo il metro da depositare a Parigi, bisogna fare attenzione, perché i comportamenti dei commercianti precedenti non sono stati uguali e quindi si rischia di applicare delle regole rigide a chi non abbia acquisito tutti quei difetti. È la questione che lei pone, anche in questo caso in modo condivisibile, quando avverte di fare attenzione a non produrre effetti prociclici. «Prociclico» in questo momento ha un significato negativo; il prefisso «pro» qualche volta evoca un aspetto positivo, ma in questo caso è negativo: prociclico vuol dire che stiamo già andando verso il –2 per cento di crescita e che non vorremmo andare verso il –3 o il –4. Però non è chiaro come fare per evitare questi effetti prociclici. Pur condividendo l'obiettivo strutturale (non aggiungo «di medio e lungo termine», anche se vorrei farlo) di avere delle regole comuni, dobbiamo tuttavia tenere conto del fatto che, nel frattempo, abbiamo dei sovrani diversi e che tali sovrani non si sono comportati tutti allo stesso modo. Per «sovrani» non intendo semplicemente il governo politico dei singoli Paesi, ma anche i loro sistemi bancari.

Ascoltandola, mi veniva in mente un vecchio proverbio del mio Paese, che però devo modificare. Il proverbio dice: «Ognun per sé e Dio per tutti»; in questo caso mi sembra invece che si dovrebbe dire: «ognun per sé e senza Dio per tutti», perché, se ci fosse, allora avremmo anche questa speranza.

Vengo al sodo: siamo di fronte ad una prospettiva di forte rallentamento del ciclo economico in tutta Europa. Parliamo dell'Italia, a questo punto. Con tutti i miei limiti, da oltre 30-35 anni seguo le previsioni del Fondo monetario internazionale, non perché siano sempre esatte né perché mi servano per verificare due o tre anni dopo se ci avevano indovinato, ma per chiedermi eventualmente cosa si possa fare per evitare che tali previsioni si avverino. La previsione del Fondo indica un –3 per cento di PIL

a fine 2013, rispetto ad oggi, con la conseguenza di 700.000 o 800.000 disoccupati in più. La situazione di oggi peraltro non è che sia così brillante da poter dire che ce lo possiamo permettere per un paio di anni: si tratta piuttosto di un aggravamento pesante di una situazione già gravissima. Questa è la premessa.

Io vedo una scommessa nella vostra impostazione (lei lo ha detto esplicitamente, presidente Enria). La scommessa è che una regola di rigore e stabilità in termini di capitalizzazione del sistema bancario crei intorno a sé una fiducia che riduca i tassi di interesse ed eventualmente aumenti la disponibilità e la convenienza al credito per l'economia reale; in questo senso la misura, come minimo, non è prociclica. Tant'è che per tre volte, nella sua esposizione, lei ha ribadito che ciò non dovrà creare riduzioni di credito all'economia e quant'altro. La specificazione sulle piccole e medie imprese è poi importante non per un fatto di beneficenza verso le piccole e medie imprese, ma perché – guarda caso – in Italia esse costituiscono il 95 per cento del sistema produttivo; si tratta di una realtà diversa rispetto ad altri Paesi e ad altri sistemi. Le diversità possono anche non piacerci, ma nel momento in cui esistono bisogna tenerne conto, perché non si può pretendere che l'Italia in tre anni accorpi le imprese in modo da passare dal 95 al 60 per cento.

Questa scommessa contiene però un grande rischio: questa operazione di stabilità del sistema bancario potrebbe creare degli effetti collaterali che comportino meno credito e più alti tassi per l'economia reale, come le assicuro sta avvenendo in queste settimane. Le aziende italiane stanno ricevendo delle lettere dal sistema bancario che indicano le nuove condizioni: per le piccole e medie imprese sono indicati dei tassi dall'11 al 15 per cento (è scritto sulle lettere bancarie). Questo è quello che avviene in Italia.

È chiaro che l'*Authority* debba stabilire le regole e non debba poi seguire i cortili nazionali; però forse è utile che si creino un minimo di *feedback* ed una qualche sinergia per valutare un po' meglio la situazione insieme. In quella scommessa tutto dipende dai tempi di realizzazione. Se i tempi sono troppo stretti, rapidi, aumenta il rischio che quella scommessa in positivo diventi una tragedia in negativo; se invece sono troppo dilatati, lunghi, la scommessa perderà di credibilità e quindi si rischierà di ottenere alla fine lo stesso risultato, via squilibrio del sistema bancario. Capisco che ci sia una sorta di Scilla e Carriddi, entro il quale non sia facile capire il percorso, sia in termini di tempi che di entità.

Andiamo al sodo, concludendo con due domande specifiche.

Ci teniamo a ribadire che non è il caso dell'Italia: noi siamo spesso autodistruttivi, come italiani, ma una volta tanto diciamo una cosa vera. Il Governo italiano non ha aiutato le banche italiane. Lasciamo stare se ve ne fosse bisogno o no, resta il fatto che il nostro Governo, a differenza di altri, non l'ha fatto. L'aspetto paradossale è che nel sistema finanziario internazionale molti governi hanno aiutato gli istituti di credito e adesso con i soldi che lo Stato ha dato alle banche queste devono aiutare i governi o comunque farsi giudici dei debiti sovrani in gran parte creati

per lo spostamento del debito privato delle banche nel debito pubblico. Questo meccanismo perverso in Italia non c'è stato.

Oggi mi verrebbe da dire che in certi Paesi sistema bancario e governo si sono dimostrati uno cieco e l'altro zoppo. Da noi, con tutti i nostri difetti, sia il Governo sia le banche hanno dimostrato di essere più lungimiranti e magari senza correre sono riusciti a camminare entrambi. Non è possibile pensare di dare solidità al sistema bancario correndo il rischio di distruggere il sistema produttivo: so bene che lei condivide pienamente questo pensiero. D'altra parte non è possibile pensare di sostenere l'economia reale fuori dal rigore, dalla stabilità finanziaria, dalla solidità del sistema bancario. I due estremi sono due prospettive illusorie e irresponsabili.

Ancora una volta possiamo parlare di Scilla e Cariddi. Nel processo di rafforzamento e consolidamento del patrimonio bancario è ineludibile nei tempi, nelle quantità e nei modi la necessità di valutare parallelamente, giorno per giorno, l'impatto sul processo di sostegno dell'economia produttiva, altrimenti non salviamo né le banche né l'economia reale.

Voi avete stabilito dei tempi e il processo sta andando avanti. Ieri il direttore generale della Banca d'Italia, Saccomanni, ci ha riferito che i piani di risanamento delle banche sono arrivati e verranno inviati all'EBA; quindi il processo è stato avviato. Tuttavia, alla luce dei mutamenti di ciclo, dal momento che fino al settembre scorso si prevedeva una crescita bassa che ora è scesa abbondantemente facendo segnare un risultato negativo, e nella convinzione della necessità (se esiste questa convinzione) che il processo debba andare avanti in parallelo (consolidamento della solidità delle banche, da un lato, monitoraggio quotidiano del sostegno all'economia produttiva, dall'altro), in che modo quei tempi e quelle quantità possono essere corretti rispetto al dato di fatto? Si tratta di un dato oggettivo che purtroppo non può essere modificato nel termine di uno o due mesi.

Questo è anche il senso della mozione cui faceva riferimento poc'anzi il senatore Costa. La richiesta di rinvio non nasce dal desiderio di rinviare la regolamentazione, ma dalla necessità di invitare a riflettere l'Europa – Autorità compresa – sul fatto che una rimodulazione dei tempi (fermi restando gli obiettivi, i parametri e quant'altro) possa essere utile ai fini del raggiungimento del medesimo obiettivo, evitando il rischio di un bagno pesante dell'economia.

Dobbiamo considerare il seguente dato di fatto: il presidente della Banca centrale europea, con grande coraggio e determinazione, ha fatto ciò che forse andava fatto prima, ovvero ha iniettato forti liquidità nel sistema. Ce lo avevano insegnato tanti anni fa i nostri vecchi maestri: una politica monetaria combinata con una politica fiscale produce un effetto sull'economia in termini positivi senza la dicotomia dell'equazione di Fisher e quindi della teoria quantitativa della moneta, che lasciamo al XIX secolo, perché se ricominciamo a giocare sulle equazioni di tale teoria l'Europa è finita. So perfettamente però che la vostra cultura, come la cultura economica dei rappresentanti della Banca d'Italia, è più ampia della

singola equazione di Fisher sulla teoria quantitativa della moneta. Il presidente della BCE, Mario Draghi, ha avuto questo coraggio.

Dobbiamo però prendere atto della circostanza che la liquidità iniettata nel sistema bancario potrebbe essere un modo transitorio per aggirare l'ottusità di chi non capisce che occorre avere un debitore di ultima istanza nella Banca centrale europea. Poiché formalmente questo non lo si può dire lo si fa nel seguente modo: la Banca centrale finanzia il sistema bancario e con queste centinaia di migliaia di monete il sistema in parte può sostenere i debiti pubblici, in parte può iniettare risorse sull'economia produttiva. Il dato di fatto, però, è che al momento il sistema interbancario è bloccato. Un'applicazione rigida e stretta nei tempi di questa regolamentazione rischia di essere controproducente, perché alimenta la mancanza di fiducia tra le banche.

Si tratta di un aspetto molto delicato perché, dal mio punto di vista, è una questione di poche settimane e non di mesi. Infatti, se non si sblocca il sistema interbancario non arriva liquidità al sistema produttivo. Non siamo di fronte al classico caso del cavallo che non beve e alla trappola della liquidità, bensì siamo di fronte al caso del cavallo che viene chiuso dentro una stanza e non viene portato proprio a bere sul lago.

Pertanto, quando si fa un riferimento specifico alla valutazione dell'attivo patrimoniale delle banche per la componente titoli di Stato, vorrei capire se la consideriate come un'attività di *trading* a breve termine, da cui la banca ricavi vantaggi e rendimenti in funzione del *trading*, o un investimento di lungo termine che dia solidità al bilancio della banca, trattandosi di un investimento in un debito sovrano.

Vorrei capire per quali ragioni in questo momento (francamente non l'ho capito e lo dico chiaramente), nello specifico dei parametri dell'omogenizzazione tra tutti i sistemi bancari europei, si chieda alle banche italiane di mettere a bilancio i titoli di Stato italiani al valore del 30 settembre 2011. Ripeto, se fosse un ragionamento di *trading*, cosa che escluderei, sarebbe già arbitrario perché per prudenza si potrebbe fare riferimento al 30 novembre, quando i valori erano ancora più bassi. Ma poiché escludo che una banca possa fare gestione di portafoglio proprio giocando su titoli di debito sovrano, credo più all'altra versione ovvero al fatto che avere un attivo investito in titoli di Stato, in questo caso italiani, dia maggiore affidabilità al bilancio di quella banca; a meno che da parte di qualcuno non vi sia il retropensiero che salti per aria la Repubblica italiana. Mi rifiuto di pensarlo, perché va detto chiaramente che non ci sono le condizioni fondamentali affinché ciò si realizzi. Conosciamo tutti i mercati e sappiamo che sono furbetti, che cercano di giocare sull'ora, sul giorno dopo giorno e sui differenziali, proprio perché giocano sul *trading*. Non demonizzo i mercati, ma non abbiamo nemmeno l'anello sotto il naso e capiamo che stanno facendo i furbetti. Chi mi conosce sa quanto io abbia negli anni avversato le decisioni di vari governi. Ciò non toglie tuttavia che, nonostante i guasti provocati in alcuni casi da manovre sbagliate, di fatto, i fondamentali della Repubblica italiana non possano consentire di mettere in dubbio il debito sovrano italiano e, comunque, non più di

tanto di altri debiti sovrani europei. Ricordo altresì che il debito sovrano italiano in termini di fondamentali è di gran lunga più solvibile del debito sovrano americano: noi non abbiamo infatti il 7 per cento di *deficit* di partite correnti. Questo va detto non solo in sede europea, ma anche ai nostri amichetti che stanno dall'altra parte dell'Atlantico, che, a forza di fare i furbi, sono riusciti a trasformare la radice dello squilibrio, e cioè il debito americano, estero e pubblico, in una crisi dei debiti sovrani europei, che, come emerge da una lettura attenta dei dati, sicuramente hanno elementi di crisi, però enormemente minori di quelli che appaiono.

La mia domanda concerne proprio tali questioni. Pur condividendo lo schema, gli obiettivi e la necessità di dare stabilità al sistema bancario, seppure con la richiesta di andare con due gambe nel processo, non condivido l'idea che le banche italiane debbano oggi mettere a valore magari il 15 per cento in meno sui BTP italiani; in tal modo è chiaro che l'effetto sui bilanci sia negativo, perché valgono meno e devono ricapitalizzare di più. Al di là di questo, si tratta chiaramente di soggetti che hanno fatto l'investimento aspettando la scadenza naturale di quei titoli e, poiché la Repubblica italiana ha fondamentali solidi, non salta per aria; a meno che qualcuno non decida di farlo, ma allora saremmo in guerra e non all'interno di un'Unione europea che fa un gioco consociativo e non un gioco di contrapposizione. Capisco il consolidamento e l'aumento di capitale, seppur facendo attenzione ai tempi e alle modalità, ma questa specifica richiesta di mettere a bilancio un valore *mark to market*, soprattutto rispetto al titolo decennale, da parte di un soggetto per il quale credo di dover escludere che quel tipo d'investimento sia stato fatto per fare *trading* avanti e indietro, quanto piuttosto per consolidare a medio e lungo termine una parte dell'attivo. Se le banche aspettano che scadano i BTP e la Repubblica italiana ci sarà e pagherà 100, perché devono scrivere oggi 80 a bilancio? Al di là della necessità di consolidare lo stato patrimoniale e l'attivo, non riesco a condividere e capire tecnicamente questo punto specifico a meno che non me lo spieghiate con altre motivazioni o mi diciate che quello è un *trading* e deve metterci il valore. Allora perché parlare del 30 settembre e non dire invece che ogni mese si mette a bilancio il valore medio di quel mese o cose del genere?

FANTETTI *(PdL)*. Signor Presidente, ho il piacere di riscontrare che un'altra personalità italiana si sta affermando a livello europeo nel settore bancario. Avendo passato anche io qualche anno lungo la strada di *Bishopsgate*, dove si trova la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, ho particolare piacere nel riscontrare che mai come in questo momento il *know-how* italiano nel settore bancario è ben rappresentato all'interno delle varie istituzioni internazionali.

Vorrei anzitutto avere una sua valutazione sulla «Volcker *rule*» anche all'interno delle istituzioni bancarie europee ed un approfondimento sull'opportunità, che in America viene valutata più concretamente, di una separazione delle attività bancarie di *merchant* e di *retail*. Le chiedo altresì un chiarimento sul tipo di collegamenti tra le diverse autorità europee che

sono state costituite oltre all'ESMA ed, in particolare, se essi siano stati già istituiti e come funzionino.

PRESIDENTE. Cedo la parola al presidente Enria per rispondere alle domande che gli sono state poste, ricordando che laddove ritenesse di farlo con più calma e meditazione con un testo scritto, potrà farcelo avere successivamente.

ENRIA. Signor Presidente, ringrazio la Commissione per la discussione molto ricca e interessante. Spero di riuscire a cogliere tutti gli spunti che sono emersi, offrendo una mia lettura di molte delle questioni sollevate, che sono centrali e sulle quali ovviamente noi stessi abbiamo dedicato varie discussioni interne ed analisi.

A mio avviso ci sono ancora alcuni aspetti di incomprensione che vorrei cercare di chiarire. Credo che quello più importante riguardi la questione del *mark to market* dei titoli di Stato, anche se capisco che si tratti di un concetto un po' difficile da far passare. Non abbiamo cambiato le regole contabili, non abbiamo chiesto alle banche di modificare la loro classificazione a bilancio dei titoli o di portare perdite a bilancio a fronte della valutazione di mercato dei titoli di Stato. Ciò che abbiamo chiesto alle banche è questo: abbiamo notato che siamo in una situazione di liquidità di turbolenza sui mercati di raccolta bancaria estrema; adesso si comincia ad intravedere qualche primo raggio di sole, qualche emissione è stata fatta all'inizio dell'anno, anche se solo dai nomi di più alta reputazione e, comunque, a tassi molto elevati qualcosa si è iniziato a muovere; tra giugno e dicembre abbiamo contato cinque o sei emissioni non garantite sul mercato europeo da parte di tutte le banche europee; è scomparso un mercato che conta molto; nel corso di quest'anno andavano in scadenza 800 miliardi di titoli bancari; questo vuol dire che se il mercato fosse rimasto chiuso e la banca centrale non avesse fatto quanto ha fatto, gli 800 miliardi di raccolta non sarebbero stati coperti quest'anno e avremmo avuto un altrettanto ammontare di attività che non sarebbero state finanziate, stavamo quindi andando verso un *credit crunch;* in questa situazione la valutazione dei titoli di Stato non dipende dal fatto che li consideriamo in potenziale *default*, in necessità di revisione dal punto di vista del trattamento contabile, ma dal fatto che, come ha detto il direttore generale della Banca d'Italia ieri in questa sede, le banche sotto pressione di liquidità possono trovarsi costrette a vendere questi titoli di Stato sul mercato al prezzo prevalente in quel momento, realizzando perdite per il semplice fatto che sono sotto pressione di liquidità. Questo è stato il cuore dell'esercizio.

Ritengo poi l'obiezione sul prezzo di settembre molto valida. Inizialmente avevamo infatti pensato di effettuare un effettivo *mark to market*. A mio avviso il problema è stato sollevato correttamente dal Consiglio europeo per il rischio sistemico e dalla Banca centrale europea che, mantenendo mobile la valutazione dei titoli, rischiava di dare un incentivo alla vendita di questi titoli. Le banche, per paura che il valore in futuro

si deprezzasse e per limitare l'impatto patrimoniale della nostra richiesta, avrebbero avuto un incentivo...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei capire bene questo punto, perché mi sembra importante. Lei sostiene che l'EBA non abbia detto alle banche di mettere a bilancio il valore corrente al 30 settembre.

ENRIA. Assolutamente no.

PRESIDENTE. L'EBA però dice di fare attenzione, perché in quelle condizioni di illiquidità alcune banche potrebbero essere costrette a vendere per loro decisione; a quel punto realizzerebbero delle perdite.

ENRIA. Quindi, vogliamo un capitale.

PRESIDENTE. Faccio allora una contro-obiezione: mi scusi se approfondisco un attimo la questione, ma il punto mi sembra rilevante.

In primo luogo, le banche potrebbero non avere questo problema di liquidità. Se ce l'hanno, potrebbero vendere i titoli di Stato, ma in quale quota rispetto allo *stock* che hanno a bilancio? Non credo che, all'improvviso, siano costrette a liquidare completamente questa cosa. Solo in quel momento sarebbe richiesto il recupero in termini di capitale; io ho capito così. Oppure, comunque, voi dite di mettere subito il capitale e poi si vedrà? Questo è un punto cruciale. Se lei mi chiede di mettere subito il capitale, perché ne potrei avere bisogno, è un conto; se invece mi dice che al verificarsi di una determinata condizione e solo in quel momento lei mi chiederà il capitale, questa è cosa ben diversa.

ENRIA. Consentitemi di spiegare. Avete sollevato la questione di Dexia, che prova esattamente il punto che stiamo facendo. Noi abbiamo fatto lo *stress test* a luglio; è stato uno *stress test* che adesso, per via del caso Dexia, viene criticato, ma io credo e sono ancora convinto che sia stato uno *stress test* molto serio, realizzato in maniera molto rigorosa, che ha fatto emergere perdite pari a 400 miliardi. È stato quindi uno *stress test* severo, che ha portato ad una compressione dei redditi delle banche molto seria e che ha spinto anche ad una ricapitalizzazione molto considerevole nella prima parte del 2011. Dopo questo *stress test*, Dexia è passata tra le prime dieci banche con un coefficiente *post stress* del 10,4 per cento (se ricordo bene). Dexia è una banca di finanza pubblica: il cuore del suo attivo è composto sostanzialmente da titoli sovrani e da esposizioni verso enti pubblici locali e municipalizzate. Noi abbiamo dato *disclosure* ed abbiamo pubblicato le esposizioni sovrane di questa banca; Dexia non ha trovato più un euro sul mercato, perché il modo in cui ragionano gli investitori, che finanziano le banche sul mercato all'ingrosso, è stato esattamente quello di guardare l'esposizione sovrana di questa banca, di valutarla al valore di mercato (perché questa è la logica dell'investitore) e di non finanziarla più. Quest'ultima, nonostante molte delle sue esposi-

zioni (anche attraverso la *subsidiary* che Dexia ha in Italia) fossero verso l'Italia e verso la Spagna, cioè verso Paesi in cui la probabilità di *default* – concordo con lei – non è in discussione, ha trovato impossibile rifinanziare la propria attività sul mercato ed è dovuta ricorrere ad un ulteriore intervento di salvataggio pubblico, ad uno scorporo e ad una ristrutturazione molto radicale. È vero che, nella prima fase della crisi, il *focus* era concentrato sui titoli tossici, sulla qualità degli attivi, sulla finanza strutturata e sulle *asset-backed security*; ciò ha richiesto un intervento molto radicale, basato in molti Paesi su interventi pubblici molto massicci. Questo aspetto non ha riguardato l'Italia e ciò è senz'altro positivo. La seconda fase della crisi, che stiamo attraversando adesso, è concentrata esattamente sul debito sovrano e sulla fragilità percepita nei mercati di alcuni Paesi.

PRESIDENTE. Mi scusi, la mia domanda è più banale e più precisa: si deve capitalizzare subito?

ENRIA. Sì, si deve capitalizzare subito.

PRESIDENTE. Anche laddove l'evento di cui parliamo non dovesse avvenire?

ENRIA. Esatto.

PRESIDENTE. Questo aumenta il rischio della scommessa.

ENRIA. Arriverò anche a quello. Ciò che noi diciamo è che il capitale sia necessario a creare un *buffer* temporaneo, in un momento di grande fragilità collegata alla fragilità del debito sovrano. Lei e molti dei suoi colleghi avete giustamente sollevato la questione della disparità tra Paesi. Ma anche le banche greche e le banche portoghesi non avevano titoli tossici e non hanno avuto un'esposizione alla prima fase della crisi. Purtroppo il grande deterioramento, per fortuna molto peggiore in quei Paesi di quanto lo sia stato in Italia, ha portato alla loro completa impossibilità di accedere al mercato, ad un incremento stratosferico del costo della loro provvista e ad una situazione in cui sono state necessarie delle iniezioni di capitale, anche molto considerevoli. Si sta parlando ora di 30 miliardi di iniezione di capitale nelle banche greche nel pacchetto di ricapitalizzazione.

PRESIDENTE. Però il caso della Grecia è completamente diverso.

ENRIA. Sono perfettamente d'accordo. Però il problema è che la crisi del debito sovrano ha portato i mercati ad un grande nervosismo rispetto alle esposizioni che le banche hanno nei confronti dei «sovrani». Condivido la sua opinione, ma siamo in una situazione in cui questo tipo di preoccupazione ha portato ad un blocco dei mercati del *funding*, ad un rischio

che la recessione nei Paesi oggetto di queste pressioni sia più pesante che in altri e ad un'esigenza di rafforzamento del sistema bancario, che è più forte in questi casi. È un *buffer* temporaneo; non ci siamo ancora abituati all'idea che, nel nuovo quadro in cui ci stiamo muovendo, non c'è solo una regolamentazione che deve valere per sempre, ma è anche riconosciuta, secondo me in maniera molto corretta, l'idea della vigilanza macroprudenziale, cioè del fatto che, a fronte di un rischio sistemico più elevato in un certo momento, si chiedano requisiti più elevati. Quando questo rischio viene meno, i requisiti vengono rimossi.

PRESIDENTE. Il rischio è che nel frattempo venga meno anche il sistema produttivo. Mi scusi la banalità dell'espressione, ma è importante che l'*Authority* chiarisca, in modo che non ci siano equivoci sulla sua posizione.

ENRIA. Certo. Mi lasci anche dire che, secondo me, bisogna chiarire che il *mark to market* non è una questione di penalizzazione; ci sono delle attività che non sono *mark to market*, ma che hanno delle perdite attese e quindi dei requisiti patrimoniali molto più elevati. Fare il *mark to market* di un'attività non corrisponde necessariamente ad una penalizzazione di quell'attività. È stato chiesto perché non venga fatto il *mark to market* delle attività tossiche. Le attività tossiche stavano nel *trading book*; quando sono state spostate nel *banking book*, dopo il 2008, hanno subito delle riduzioni di valore molto forti.

PRESIDENTE. Forse neanche sufficienti, in quel momento.

ENRIA. Questo in alcuni casi è possibile; non siamo in grado di valutarlo. Mi faccia aprire un'importante parentesi. Nel nostro *stress test*, durante l'estate, abbiamo avuto un *team* di esperti nazionali dell'EBA e della BCE intorno ad un tavolo, per guardare i bilanci di tutte le banche europee che facevano lo *stress test*, per confrontarli e per controllare che ci fossero trattamenti coerenti anche in questo tipo di attività. Questo aspetto non è fuori dal nostro raggio di azione, ma è al centro del nostro raggio di azione.

L'altro grande tema che è stato sollevato da diversi senatori, di cui vi ringrazio, è molto rilevante e riguarda l'impatto reale. Mi riferisco alla possibilità che, compiendo questa operazione di messa in sicurezza e di rafforzamento del sistema bancario, nel tentativo di restaurare la fiducia nel sistema bancario stesso, si crei un danno all'economia reale, sotto forma di una mancanza di finanziamento. Sarei contento se riuscissi ad uscire oggi da quest'Aula instillandovi il dubbio che ridurre o tenere bassi i requisiti patrimoniali sulle banche possa non essere il modo migliore per favorire il finanziamento dell'economia reale. Se guardiamo al modo in cui le crisi finanziarie sono state risolte in passato durante le fasi di recessione e osserviamo come lo stesso Fondo monetario internazionale è intervenuto, emergono due casi, spesso presentati come tipici. Uno è il caso

giapponese, nel quale la forte preoccupazione per evitare un impatto sull'economia reale ha portato ad evitare un intervento di *deleveraging*, di pulizia dei bilanci bancari e di rafforzamento forte degli stessi per un lungo periodo di tempo. Questo intervento si è associato ad un'economia rimasta in fase di stagnazione e recessione per un periodo molto lungo.

L'altro caso riguarda la crisi nordica dell'inizio degli anni Novanta che coinvolse Paesi come Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca. Lì fu fatto un intervento molto radicale con un processo di nazionalizzazione nel quale lo Stato entrò nelle banche eliminando le attività che non funzionavano, pulendo i bilanci bancari, riducendo l'eccesso di capacità creata dalla bolla degli anni precedenti, mettendo le banche in condizioni di ripartire nel finanziamento dell'economia e smobilizzando poi questa attività gradualmente nel tempo. Nel secondo esempio c'è stato un momento di recessione, ma poi il sistema bancario è riuscito a finanziare nuovamente l'economia reale e a far ripartire il sistema.

Non dico di avere certezze rispetto a questa situazione, anzi, mi interrogo continuamente e alla luce della mozione che avete approvato approfondirò ulteriormente questo tema. Vorrei però che anche voi ragioniate sul rischio che l'equazione meno capitale alle banche oggi uguale più credito all'economia e quindi più crescita non sia poi così certa.

PRESIDENTE. La tranquillizzo subito. Almeno per quello che mi riguarda credo di avere alle spalle circa quarant'anni di conferme su questa posizione, ma non è questo il punto. Nel momento in cui lei giustamente afferma che monitorerete la situazione per evitare che il consolidamento delle banche si traduca in una restrizione del credito all'economia, vuol dire che c'è un nesso. E questo giustamente deve avvenire.

FERRARA *(PdL)*. Vorremmo capire se esista una terza strada.

ENRIA. Vorrei cercare davvero – lo dico quasi con il cuore in mano – di farvi capire che il *deleveraging* è importante. Ovviamente il sistema bancario si oppone, ma su questo punto anche nella pubblicistica e nel dibattito c'è sempre la distorsione fondata sulla convinzione che il mondo sia determinato dalla regolamentazione e quindi se c'è un *deleveraging* deve essere colpa del suo inasprimento. Il *deleveraging* è iniziato ad agosto in maniera massiccia perché le banche non hanno più fatto raccolta. Pertanto, se vogliamo – come lo stesso Presidente afferma correttamente in relazione al sistema interbancario – evitare un processo di *deleveraging* disordinato dobbiamo ripristinare il funzionamento del mercato della raccolta sui mercati interbancari. Per capire come si fa vi invito a parlare non solo con le banche ma anche con gli investitori. Trovate un investitore che vi dica di essere disposto a fare investimenti nelle banche europee senza vedere prima del capitale affluire dagli azionisti. Nessuno lo dirà.

Tutti pensano che le banche europee non abbiano fatto abbastanza nel rafforzare la propria posizione patrimoniale. Il rafforzamento patrimoniale non è sicuramente la soluzione della crisi, ma non c'è soluzione che non

passi attraverso un rafforzamento patrimoniale delle banche. Il mercato interbancario attualmente sta riprendendo una minima attività. Purtroppo – questa è la mia grande preoccupazione e alcuni interventi lo hanno sottolineato – lo sta facendo prevalentemente a livello nazionale. Stiamo assistendo ad un processo molto pericoloso di rinazionalizzazione dei sistemi bancari. Le banche di un Paese non finanziano più le banche di un altro Paese e questo è un problema notevole, perché la risegmentazione del mercato rappresenta un grave danno al finanziamento dell'economia reale e dei Paesi dell'Est e del Centro-Est Europa, che contano molto sul finanziamento proveniente da banche di Paesi della vecchia Europa.

Si tratta di temi molto delicati che stiamo affrontando o perlomeno stiamo provando a farlo.

FERRARA *(PdL)*. A questo punto però il mercato dove investe, dove si indirizza?

ENRIA. È un momento in cui, in generale, l'avversione al rischio è fortissima. L'investimento nelle banche non attira grandi capitali, ma è vero che le banche statunitensi, asiatiche e latinoamericane riescono a finanziarsi sul mercato a prezzi ancora accessibili. Anche in Europa alcune banche riescono ad arrivare sul mercato. Nessuna banca europea però riesce più ad accedere ai finanziamenti in dollari e questa circostanza sta in ogni caso guidando un processo di *deleveraging* di tutte le attività finanziate in dollari in Asia, negli Stati Uniti e in altre aree al di fuori dell'Unione europea.

Questo processo di *deleveraging* è iniziato in modo molto pericoloso e il punto è come gestirlo in maniera ordinata. Un po' di *deleveraging* dovrà esserci, perché siamo entrati nella crisi con un debito troppo elevato e dovremo arrivare ad uscire dalla crisi con meno debito nel settore privato e nel settore finanziario. Il problema è come guidare tale processo in maniera ordinata e i piani coordinati assieme alle autorità nazionali e in linea con quanto affermava il dottor Saccomanni ieri spingono in questa direzione.

Cercherò brevemente di spiegare due ultime questioni.

Quanto all'asse Parigi-Berlino, vi invito a leggere la stampa tedesca. Purtroppo non godiamo di stampa favorevole neppure in Germania. Vi sono state critiche molto forti al nostro operato. Le banche, come comprensibile, hanno criticato in maniera quasi unanime e molto forte la nostra decisione.

Non c'è stata – posso garantirlo – alcuna pressione o un dominio specifico nel dibattito da parte di alcuni Paesi contro altri. C'è stata una discussione aperta e alla fine è stata assunta una decisione molto consensuale.

LEDDI *(PD)*. Cosa intende per molto consensuale e come vengono assunte le decisioni?

ENRIA. La decisione finale non ha visto alcun voto negativo. Le decisioni avvengono a maggioranza qualificata e in questo caso, trattandosi di una raccomandazione, in linea con la nostra regolamentazione era necessaria una maggioranza qualificata. Vi sono state diverse votazioni su alcuni particolari e alla fine siamo arrivati ad una situazione di ampia condivisione.

Sulla questione sollevata dal senatore Ferrara in relazione al calcolo del *liquidity coverage ratio,* si tratta di un rapporto che partendo da ipotesi di *stress* sul *funding* delle banche (quindi sulla fuoriuscita di fondi dalle banche) richiede un'esatta copertura di questi flussi in uscita con risorse liquide, prevalentemente e paradossalmente titoli di Stato. È una questione sulla quale si sta discutendo.

Sulla necessità di ricalibrare la situazione dell'erogazione di credito alle piccole e medie imprese, credo di aver già dato qualche indicazione nel mio intervento. Crediamo vi sia un importante sconto sui requisiti delle piccole e medie imprese. Stiamo facendo un'analisi per capire se questo sconto sia sufficiente o se sia necessario rivederlo. Porteremo uno studio basato sui fallimenti, negli anni passati, di piccole e medie imprese durante la crisi, sulle correlazioni tra fallimenti e quindi sulla diversificazione del rischio derivante dall'avere un portafoglio più ampio.

Credo di aver esaurito gli argomenti.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente il presidente Enria. Il mio non è un ringraziamento formale, ma sostanziale, perché si è svolta un'audizione estremamente utile per capire la situazione. Auguro dunque al dottor Enria buon lavoro, nella speranza che tempi migliori ci consentano di avere in futuro confronti meno serrati e drammatici.

Avverto che la documentazione acquisita in seduta sarà pubblicata sulla pagina *web* della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,35.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 2,00